



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

46^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 15 - 16 novembre 2025

A T T I

Tomo secondo
STORIA

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2026

Il 46° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria,
Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di:



DRONEON



Fondazione dei Monti Uniti
di Foggia

– Comitato Scientifico:

GIUSEPPE POLI

Università degli Studi “A. Moro” di Bari

ALBERTO CAZZELLA

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

PASQUALE CORSI

Presidente Storia Patria per la Puglia

MARIA STELLA CALÒ MARIANI

Università degli Studi “A. Moro” di Bari

PASQUALE FAVIA

Università degli Studi di Foggia

ANITA GUARNIERI

Sovrintendente ABAP per le province BAT e FG

MASSIMO MASTROIORIO

Direttore Archivio di Stato di Foggia

ARMANDO GRAVINA

Presidente Onorario Archeoclub di San Severo

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo Archeoclub di San Severo:

ARMANDO GRAVINA *Presidente Onorario*

MARIA GRAZIA CRISTALLI *Presidente*

GRAZIOSO PICCALUGA *Segretario*

Una realtà monastica di Capitanata: le Benedettine di San Lorenzo a San Severo, storie di donne tra chiostro e memoria¹

* Società di Storia Patria per la Puglia

In una San Severo profondamente diversa da quella odierna, il monastero di San Lorenzo sorgeva in prossimità delle mura cittadine oggi scomparse, collocato all'interno della cinta muraria lungo quella che la documentazione definisce come la «strada che conduce ad Apricena». Il complesso si è formato nel tempo attraverso successivi rifacimenti e aggregazioni edilizie; la facciata principale incorpora ancora oggi, in una sorta di continuità architettonica, la facciata settecentesca della chiesa. L'edificio sacro fu infatti ricostruito tra il 1778 e il 1784 dall'architetto napoletano Giuseppe Astarita.² Unico monastero femminile della città – se si escludono quelli

¹ Un anticipo di questa mia ricerca è pubblicata in: M. IAFELICE, *Le monache benedettine di San Lorenzo a San Severo: dall'educando al rito di monacazione*, in *Celesti Sirene II. Musica e monachesimo dal Medioevo all'Ottocento. Atti del secondo seminario internazionale San Severo 11-13 ottobre 2013*, a cura di A. Bonsante e R. M. Pasquandrea, Cafagna editore, Barletta, 2015, 215-246.

² Per le notizie storiche del monastero vedi: R. M. PASQUANDREA, *Chiesa di San Severino abate e sue grance in San Severo*, Grenzi, Foggia, 2009; M. BASILE BONSANTE, *Per una storia dell'arte a San Severo*, in *Studi per una storia di San Severo*, II, a cura di Benito Mundi, Sales, San Severo, 1989; A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*, Cappetta, Foggia, 1930, 511; P. CORSI, *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, "Rassegna di Studi Dauni", V, (1978), 59-88. A. PRIGIONIERI, *Vita claustrale e giurisdizione episcopale: il monastero delle benedettine di*

di Santa Chiara e di Santa Caterina, scomparsi quasi subito dal panorama religioso sanseverese – San Lorenzo rappresentò per secoli il luogo in cui vissero le donne che intrapresero la professione monastica.³ Specchio della rigida suddivisione in classi della società esterna, anche all'interno del convento convivevano due diverse "categorie" di religiose: le coriste, dette anche «velate», provenienti dalle famiglie più agiate e titolari degli incarichi più prestigiosi. Nella documentazione archivistica esse non vengono mai indicate come «suore», bensì come «donne» o «Signore». Accanto a loro vi erano le converse, chiamate appunto «suore», che svolgevano prevalentemente mansioni di servizio, occupandosi del bucato e della cucina. Emblematico è il caso di Mariangela Fajella, originaria di Torremaggiore e futura badessa, che nel 1770 risulta essere entrata in monastero accompagnata dalla propria conversa personale, la donna di servizio Orsola Di Salvio.⁴ L'analisi delle carte conservate sia presso l'Archivio storico diocesano di San Severo sia presso la sezione di Lucera dell'Archivio di Stato di Foggia mostra come, in antico regime, diventare monaca significasse per una donna affrontare un percorso lungo e articolato. Il passaggio dallo stato laicale a quello religioso si sviluppava generalmente attraverso tre fasi principali: l'ingresso in convento in qualità di educanda; l'anno di noviziato, al termine del quale doveva essere versata la dote; infine, la professione, momento in cui la donna pronunciava i voti solenni e avveniva la consacrazione.

1. L'educando

Per ricostruire quanto si verificava anche nella realtà sanseverese, ci siamo in parte affidati a un volumetto manoscritto, privo di numerazione delle pagine, facente

San Lorenzo a San Severo in antico regime (secc. XVI-XIX), "Quaderni di Capitanata", 2-3, Esseditrice, San Severo, 2003; P. CORSI, *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in IDEM, *Memoria di una città*, Gerni Editore, San Severo, 2011. A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, in Atti del 18° Convegno Nazionale sulla preistoria-protostoria-storia della Daunia (San Severo, 29-30 novembre 1997). *La Capitanata tra Medioevo ed età moderna (secc. XIII-XVII)*, a cura di Armando Gravina, San Severo, 1999, 240-241. L. PRESUTTO, *Le ripercussioni locali delle leggi eversive nell'Italia post-unitaria: il monastero delle benedettine di San Severo*, "Quaderni di Capitanata", 5, a cura di L. Orsi, San Severo, 2006, 41-65.

³ «Il monastero di Santa Chiara e di Santa Caterina sorgevano rispettivamente nel territorio della parrocchia di San Giovanni Battista e di San Nicola e la loro esistenza è documentata dalla S. Visita di Monsignor Malaspina del 4 e 6 settembre 1591, ricordata da Fraccacreta, [...] Entrambi i monasteri furono soppressi, pare, agli inizi del '600 ed i beni delle Clarisse furono devoluti ai padri Conventuali». Cfr. A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, cit., 231-232.

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO SAN SEVERO (d'ora in poi ASDSS), *Fondo delle Benedettine, Istruzione pastorale, VIII Del monastero di Donne Monache*, n. 49.

parte del fondo archivistico delle Benedettine di San Severo. In esso leggiamo che il monastero, allineandosi alle disposizioni generali, prevedeva che l'ingresso di una ragazza come educanda fosse preceduto dalla richiesta e dal conseguente ottenimento di una licenza della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Per completare la procedura di ammissione, tuttavia, era necessario anche il parere favorevole di tutte le monache coriste, espresso mediante votazione segreta, dopo che queste venivano radunate capitolarmente in coro al suono del campanello. Per l'ingresso di una fanciulla doveva inoltre essere rispettata la norma relativa al limite d'età, che consentiva l'ammissione solo a bambine non più giovani di sette anni e non oltre i venticinque; al compimento di tale età, infatti, la ragazza era tenuta a lasciare il monastero, pena l'accusa di violazione della clausura⁵.

L'intento di queste disposizioni era chiaramente quello di arginare una pratica diffusa in molti monasteri, ossia l'introduzione nei chiostri di bambine troppo piccole. Tale norma, tuttavia, anche a San Severo dovette essere più volte disattesa se, agli inizi dell'Ottocento, Benedettina Scoppa, al secolo Mariuccia, originaria di Lucera, figlia di Antonio e Giuseppa Mozzagrugno — appartenenti a due delle più rinomate famiglie patrizie della città federiciana — fece il suo ingresso nel chiostro il 3 ottobre 1833, ad appena quattro anni e otto mesi, quando cioè «implora umilmente il permesso di entrare». ⁶ Letteralmente “depositata” in monastero, Benedettina, privata del supporto morale della famiglia e separata fisicamente da essa, viene ridotta dal padre all'obbedienza in tenerissima età, per essere allevata in un ardore religioso — se così lo si vuole definire — non propriamente sincero perché imposto. Non sappiamo se, con il trascorrere degli anni, tale ardore si sia trasformato in risentimento e frustrazione o piuttosto in una tiepida e rassegnata accettazione di un destino che non avrebbe mai potuto modificare. L'11 giugno 1847 Mariuccia si presenterà al vescovo di San Severo, Rocco di Gregorio, per l'interrogatorio relativo al suo ingresso nel noviziato. Il 18 giugno dell'anno successivo sarà la maestra delle novizie, donna Chiarina Giannone, a dichiararla idonea alla professione, avendo ottenuto anche il parere favorevole del cappuccino padre Felice da San Giovanni Rotondo, confessore ordinario del monastero, che la definisce «docile, ubbidiente, rispettosa delle persone

⁵ Cfr. ASDSS, Fondo delle Benedettine, *Istruzione pastorale*, cit., «L'educanda è ammessa nella clausura nella sua età di anni sette compiti, or vero che non sia maggiore delli venti cinque [...]».

⁶ Mariuccia nasce il 17 aprile 1827 e viene battezzata nello stesso giorno, la madrina fu l'ostetrica Caterina Bruno. Il 3 ottobre 1833 viene ammessa nell'educandato. L'11 giugno 1847, si presenta al vescovo Rocco di Gregorio per l'interrogatorio riguardante il suo ingresso al noviziato. Il 18 giugno dell'anno successivo, sarà la Maestra delle Novizie donna Chiarina Giannone a dichiararla idonea per la professione, avendo ottenuto pure il parere favorevole del cappuccino padre Felice da San Giovanni Rotondo confessore ordinario del monastero. ASDSS, Archivio Capitolo cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire, Busta 39, *Acta monalia*, nn. 44, 45.

maggiori e superiori e molto inclinata alla divotione». Benedettina uscirà dal convento solo trentasette anni dopo, quando, l'11 maggio 1870, costretta da gravi motivi di salute, verrà condotta a Napoli, presso la casa del fratello, dove morirà all'età di cinquantotto anni «con l'incurabile male alla spina dorsale». ⁷ L'educandato monastico, all'epoca a San Severo come altrove, rappresentava dunque per le élite cittadine una delle modalità privilegiate di formazione femminile. Esso non ospitava soltanto ragazze destinate a prendere i voti, abituandole a una convivenza regolata e a un'uniforme modalità educativa, ma accoglieva anche giovani che, appartenenti sempre a classi sociali privilegiate, al termine del percorso formativo sarebbero state avviate alla vita matrimoniale. Le bambine dell'educandato trascorrevano la giornata esclusivamente in compagnia della monaca professa incaricata del ruolo di maestra delle educande. Secondo una norma stabilita nel 1582, infatti, l'educandato doveva essere un luogo completamente separato dal resto del monastero: le bambine, pur vivendo secondo uno stile assimilabile a quello monastico, dovevano essere tenute il più possibile lontane dalle monache, tanto che Renée Baernstein ha parlato di una vera e propria «clausura nella clausura», poiché esse erano considerate un fattore di distrazione, ancora troppo legato al mondo. ⁸

Queste disposizioni furono introdotte anche per evitare che si ripetessero pratiche diffuse in passato, quando le bambine finivano per vivere in un contatto eccessivamente stretto con le loro parenti monache del monastero — zie o sorelle — arrivando perfino a dormire nelle loro stanze e a ricevere da esse l'istruzione. Inoltre, almeno nelle intenzioni, tali norme miravano a scoraggiare eventuali «alleanze persuasive» che potevano instaurarsi tra i padri delle ragazze e le zie monache, nel momento in cui, dopo aver deciso di monacare forzatamente una figlia, il padre affidava alla parente religiosa il compito di affascinare, persuadere e abituare la fanciulla alla vita entro i recinti del chiostro. ⁹ Tuttavia, a mio avviso, nella realtà sanseverese queste misure non impedirono la formazione di veri e propri clan familiari, che si susseguirono all'interno del monastero sin dalla fase dell'educandato. Nel nostro contesto emergono chiaramente sia la presenza di interi spaccati familiari sia la possibilità di individuare intrecci relazionali di immediata deducibilità: basti pensare alle esponenti della famiglia Manuppelli, che dominarono il Seicento, alla famiglia Pazienza, che nel corso del Settecento annoverò nel chiostro Adriana, Anna Antonia, Caterina, Francesca, Angela e Aurora, e, nell'Ottocento, alle

⁷ ASDSS, Fondo delle Benedettine, *Libro dei morti*.

⁸ R. P. BAERNSTEIN, *A Convent Tale. A Century of Sisterhood in Spanish Milan*, Routledge, New York–London, 2002, 95.

⁹ Cfr. A. LIROSI, *I monasteri femminili a Roma nell'età della Controriforma: insediamenti urbani e reti di potere (secc. XVI-XVII)*, Tesi di Dottorato, Università La Sapienza, Anno Accademico 2009-2010, 236, < <http://padis.uniroma1.it/bitstream/10805/1066/1/A.Lirosi-%20PhD%20thesis.pdf> >, consultata il 12-2-2017.

appartenenti alle famiglie De Luca di Serracapriola, Trotti di San Severo e Ristori del Napoletano. L'educandato, dunque, formava le giovani a quella che veniva definita «creanza cristiana», ossia un insieme di atteggiamenti improntati all'obbedienza, agli occhi bassi e al capo chino, in attesa che la famiglia decidesse del loro destino. Un destino che, com'è noto, risultava fortemente condizionato da logiche patrimoniali e relazionali, anche perché tale educazione era considerata fondamentale non solo in sé, ma anche in vista di un'eventuale futura vita matrimoniale, durante la quale la donna avrebbe dovuto trasmettere ai figli i primi rudimenti morali e religiosi.¹⁰ La ragazza, dunque, doveva essere educata — o, più propriamente, condizionata — al rispetto di determinati valori e di precise norme comportamentali. Al momento dell'ingresso nell'educandato, il monastero esigeva dalla famiglia il pagamento di cinquanta ducati annui, suddivisi in due rette con un semestre anticipato, a copertura sia della ricezione sia del vitto. Tale somma doveva essere corrisposta «per tante volte, per quanti anni ella dimorerà nella clausura».¹¹ Su questo punto le monache si mostravano pressoché inflessibili, specificando di non voler «[...] ammettere nella clausura qualunque, o sia cittadina o forastiera, se prima non ricevono idonea sicurezza ecclesiastica di pagarsi detto semestre anticipato». Qualora tale garanzia di pagamento fosse venuta meno, anche per cause accidentali, l'educanda — e perfino la novizia — poteva essere espulsa dal monastero. In questi anni l'educandato era ospitato in una «stanza grande», come riportano le fonti, completamente separata e distinta dal resto del monastero, e in grado di accogliere al massimo quattro educande.

Con il passare del tempo le regole di gestione dell'educandato divennero estremamente rigide: in caso di malattia delle educande, le spese per le cure non gravavano sul monastero, ma venivano addebitate alla famiglia, che doveva provvedere ai medicinali e a eventuali salassi; solo per malattie di lieve entità il monastero si faceva carico delle spese mediche. Un'attenzione particolare all'educandato emerge nei decreti conseguenti alla terza Santa Visita del 1822, condotta da monsignor Giovanni Camillo Rossi, vescovo di San Severo, il quale sottolinea esplicitamente una serie di ulteriori restrizioni. Il luogo doveva risultare impenetrabile non solo alle religiose, ma anche alle converse, che non potevano accedervi senza l'esplicito permesso della maestra. Le educande non potevano uscire senza autorizzazione né senza una scorta assegnata dalla stessa maestra e, soprattutto, non potevano possedere alcuna opera, sacra o profana. Era inoltre vietato inscenare teatralmente i testi letti, ossia «travestirsi a tal uopo esercitarsi». Alle educande era proibito

¹⁰ F. TERRACCIA, Discendenze femminili negli educandati monastici della Diocesi di Milano, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2008), 205-236, 208.

¹¹ Le cifre riportate dalla De Ambrosio in questo caso differiscono in quanto lei afferma che: «Il semestre che si pagava dell'educande prima era di ducati trenta, poi di quaranta, che poi giunse alla somma di ducati sessanta che si pagavano annualmente ripartita però la somma in semestre». G. CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero di San Lorenzo dell'Ordine di San Benedetto in San Severo*, San Severo, 1981, 80.

l'uso di specchi, ventagli, perle e di tutte quelle che venivano definite «simili pompe mondane». Nessuna carta, lettera o biglietto poteva essere introdotta nell'educandato senza il permesso della maestra; per l'introduzione dei libri, inoltre, era necessario ottenere un permesso scritto del vescovo. Chi trasgrediva tali disposizioni veniva sottoposta a punizione, che, in caso di recidiva, poteva assumere carattere pubblico, mentre per le educande contumaci era prevista l'espulsione.¹² Va infine sottolineato che la scelta del monastero in cui collocare le figlie "in educazione" non era affatto casuale. Le famiglie si orientavano prevalentemente in base alla vicinanza geografica, alle influenze familiari o, come già ricordato, alla presenza di parenti — sorelle, zie, cugine. Raramente, infatti, nel nostro educandato si incontrano ragazze prive di legami di parentela con altre educande o con le monache coriste.

La maggior parte di coloro che frequentarono l'educandato del monastero benedettino sanseverese tra la fine del XVIII e il XIX secolo compì, per lo più, una scelta religiosa. I loro nomi ricompaiono infatti negli elenchi degli anni successivi tra le monache coriste e, soprattutto, tra le badesse o le decane del monastero. Si registra un solo caso peculiare, quello di Giacinta Sangro — così riportata nella documentazione, ma con ogni probabilità identificabile come Giacinta Di Sangro — che il 9 luglio 1785 venne accolta in monastero grazie alle insistenze del vescovo. Orfana di padre e con una madre «notariamente matta», priva di adeguata educazione, Giacinta non poteva né abitare presso lo zio, il canonico Castaldi, né fare ritorno al monastero di Manfredonia, poiché il clima non era ritenuto idoneo alla sua salute. Avendo inoltre ricevuto rassicurazioni direttamente da Sua Maestà circa un suo futuro trasferimento nell'orfanotrofio militare di Napoli, non appena questo fosse stato aperto, fu temporaneamente ospitata nel monastero sanseverese «per pura custodia» e non come educanda, «perché esplorata la di lei volontà dall'Ill.mo Monsignor Arcivescovo di Manfredonia la trovò tutta avversa allo stato religioso ed alienata da tale vocazione». Come annoterà la badessa donna Michela Abbenante, Giacinta contrarrà successivamente matrimonio con Giuseppe Abbenante della Terra di Apricena, con ogni evidenza parente della stessa badessa.¹³ Verso la fine del XVIII secolo, dallo spoglio del *Libro delle Conclusioni Capitolari* del monastero, si deduce come l'educandato sanseverese fosse particolarmente attivo. Si tratta di un cambiamento significativo, se si considera che nel 1709, durante la Santa Visita di monsignor Giocoli, interrogata sullo stato del noviziato, la badessa donna Apollonia Castaldi dichiarava: «Al presente non abbiamo né novizie né educande

¹² ASDSS, *Archivio Curiale, Sante Visite, Visita mons. Rossi 1819-25*, ms., 61-64.

¹³ ASDSS, *Archivio Capitolo Cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 41, fasc. 4, *Libro delle conclusioni capitolari di questo venerabile monastero delle reverende monache benedettine di questa città di San Severo, sotto il titolo di San Lorenzo, che principia oggi il 21 giugno 1779*, 13r. e v. Donna Michela Abbenante, badessa per ben due volte, morirà a settantasei anni il 4 febbraio 1792, Cfr. ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*.

e benché primieramente ci fosse nel monastero il luogo designato per le novizie, hoggi però sta occupato per le monache professe e perciò è necessario nella presente visita determinare un luogo per dette novizie». Nel dicembre del 1781 l'assemblea capitolare, riunita sotto la guida della badessa donna Michela Abbenante, accolse ben otto donzelle: Giuseppa Fraticelli, Maria Teresa Ristori, Anna Maria Sembola, Maria Giovanna Santellina e Maria Carmela Fantetti, originarie di San Severo, nonché Gaetana De Luca di Serracapriola¹⁴ e Amalia Califani di Lucera,¹⁵ risultate entrate in monastero «fin dalli 6 gennaio del passato anno 1782 [!]¹⁶. L'11 agosto 1789, invece, il capitolo votò per l'accettazione di Angiola Buttazzi — che aveva già tentato l'ingresso il 30 aprile dello stesso anno, ricevendo allora parere negativo — e di donna Chiarina Giannone, originaria di Foggia, futura badessa. Donna Chiarina Giannone, morta il 3 agosto 1869 «di malattia catarrale» all'età di novantacinque anni, «poteva chiamarsi una religiosa singolare per gli avvenimenti che accompagnavano la sua vita», come si legge nel *Libro dei morti*. Il padre Agostino, infatti, rimasto vedovo, aveva scelto di intraprendere la carriera ecclesiastica, tanto che nel giorno della professione della figlia fu egli stesso a celebrare la funzione. Donna di grande cultura, fu «maestra di cappella», cantando fino alla «decrepita età di 85 anni». Ricoprì l'incarico di badessa per ben diciotto anni, in diversi periodi, e morì di martedì «perché divotissima di S. Anna, e questa grazia fu da lei impetrata di morire nel giorno dedicato alla santa».¹⁷ Il 19 luglio 1860, infine, Carmela Masselli, figlia di Antonio Masselli e di Teresa Mascia, morì a soli diciassette anni nell'educando, dopo avervi trascorso sei anni e quarantacinque giorni; nel monastero era già presente la sorella Maddalena.¹⁸ Carmela, nata il 9 gennaio 1843, era stata battezzata con il

¹⁴ Il 17 aprile 1785 chiede di poter effettuare la professione, la cui cerimonia avverrà il 25 maggio 1785 dopo che mons. Farao «con solenne pompa benedetta la chiesa nuovamente edificata di questo nostro monistero ha nella medesima fatta la funzione della solenne professione delle suddette novizie Donna Gaetana de Luca [...] nella quale la nomata Donna Gaetana ha mutato il suo nome con imporsi quello di Donna Chiara [...]», ASDSS, *Archivio Capitolo cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 41, fasc. 4, *Libro delle conclusioni capitolari*, cit., 12.

¹⁵ Il 15 giugno 1785 chiede di poter fare il suo ingresso nel noviziato. Muore a 22 anni il 18 novembre 1791. Cfr. ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*. Da non confondersi con una sua omonima Maria Amelia Califani, sempre di Lucera, al secolo Carolina, che nasce il 20 aprile 1786, per entrare in monastero il 1° giugno 1794 e che morirà l'8 settembre 1869 «di lunga e lenta malattia, di anni 83, celebre suonatrice [...]». cfr. Cfr. ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti e Fondo Capitolo cattedrale*, Busta 41, *Libro delle conclusioni capitolari*, cit., 10 v.

¹⁶ *Ibidem*. In realtà la conclusione capitolare è quella del 1785, pertanto l'anno di ingresso corretto deve essere stato il 1784.

¹⁷ ASDSS, *Archivio Capitolo Cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 41, fasc. 4, *Libro delle conclusioni capitolari*, cit., c. 15; cfr. pure ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*.

¹⁸ ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*; Antonio Masselli, del fu Francesco Pa-

nome di Giuseppa Maria dall'arciprete della chiesa di San Severino e aveva avuto come padrini lo zio materno Simone Mascia e la moglie Carolina Antonacci.¹⁹

2. Il noviziato e la professione

Nel momento in cui la scelta della famiglia dell'educanda ricadeva sulla vita religiosa, si attivava una procedura articolata. In una prima fase era prevista la supplica della fanciulla alle monache per l'ammissione al noviziato. Ottenuto il consenso della comunità, previo parere favorevole della maestra delle educande — che certificava la buona condotta e il carattere docile della candidata — e dopo la presentazione delle attestazioni rilasciate dai medici del monastero (numerose sono quelle firmate dal dottor Francesco Paolo Masselli e dal dottor Scipione Gervasio) e dal confessore, la fanciulla veniva sottoposta a un *processetto* da parte del vescovo della città o del vicario capitolare. Tale interrogatorio era volto a verificare il grado di consapevolezza della scelta intrapresa e, soprattutto, ad accertare l'assenza di costrizioni esterne. Trascorso l'anno di noviziato, la giovane avanzava richiesta di poter emettere la professione solenne. Anche in questa fase, dopo aver ottenuto nuovamente il parere favorevole delle suore e dopo aver risposto ancora alle domande del vescovo, si procedeva al pagamento della dote da parte della famiglia, senza la quale l'ingresso definitivo in monastero risultava precluso.

Dallo spoglio dei libri di introito ed esito emerge tuttavia un dato significativo: nel registro relativo al periodo compreso tra il 9 settembre 1760 e l'8 settembre 1761 si legge che il dottor fisico Egidio Santella di San Severo, pur avendo versato la somma di ventotto ducati per la figlia, la novizia donna Alba Maria, risulta che quest'ultima «uscì dal monistero a 7 giugno».²⁰ Il dato appare rilevante poiché potrebbe costituire l'unico riferimento rinvenuto, per questo istituto, al cosiddetto «anno di probazione», ossia a quel periodo che la futura monaca poteva trascorrere, qualora lo desiderasse, presso la famiglia subito dopo il noviziato e immediatamente prima dell'emissione dei voti solenni, al fine di maturare una definitiva consapevolezza della propria scelta. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che donna Alba Maria Santella, definita «cantora», compare successivamente sia negli elenchi delle monache professe, sia in alcuni contratti, oltre che nel *Libro dei morti* del monastero e in numerose note di possesso

olo era dottore legale e sposa Teresa Mascia, colei che fonderà l'ospedale cittadino. I coniugi ebbero otto figli: Maddalena, Luigi, Giuseppa, Alfonso, Carolina, Giovanni, Salvatore, Michele. Cfr. pure ASDSS, *Fondo Parrocchia di San Severino, Stato delle anime*, vol. 78, 1859-1860; *Fondo Parrocchia di San Severino, Registro dei Defunti*, 1856-1868, 104.

¹⁹ ASDSS, *Fondo Parrocchia di San Severino, Registro dei Battezzati*, 1841-1855, 103.

²⁰ ASDSS, Archivio Curiale, Monastero di S. Lorenzo Martire, *Conto dell'introito ed esito del monastero di San Lorenzo 1760-1799*, 47 r.

relative al pregevole fondo musicale appartenente al monastero e oggi conservato presso l'Archivio storico diocesano.²¹

3. Il versamento della dote

Il versamento della dote fu uno dei criteri per rendere estremamente selettivo l'ingresso all'interno chiostro sanseverese. La pratica del versamento dotale solo però, sul finire del XVI secolo diventerà una prassi diffusa e obbligata all'interno della quasi totalità dei monasteri del territorio nazionale, solo dopo che il cardinale Carlo Borromeo l'avrebbe resa obbligatoria in tutta la diocesi milanese. Da quel momento sull'esempio di quanto fatto dal Borromeo, questo pagamento pian piano verrà sancito a livello nazionale.²² Per la realtà sanseverese, come per molte altre realtà, la cifra da versare per la dote delle fanciulle che dovevano entrare nel monastero di San Lorenzo ha logicamente subito delle variazioni con il mutare dei tempi. Infatti, nei contratti delle prime fanciulle che entrarono in monastero, ovvero Laura Bruno di San Severo, Prudenza Carda di Lucera e Marta Tagliente di Troia, si legge che per la Bruno sono stati promessi cento ducati con pochi «corredali che si competono ad una vil femminuccia del secolo»; per Prudenza Carda si promettono ducati cinquanta «in compimento delli cento, antecedentemente promessi e similmente pochi corredi».²³ In un terzo strumento si legge che la madre badessa aveva ricevuto venticinque ducati in argento, da Gian Girolamo Tagliente, come retta della dote promessa presso gli Atti della Terra d'Andria. Nella stessa Istruzione poi, si scende nel dettaglio a proposito del corredo portato dalla lucerina Carda, descritto diligentemente ovvero: «tre terzieri, una sarta di coralli, un piumaccio con sua vesa di tela sottile, lavorata con seta nera, una caldaja mezzana ed una più piccola: una luce di ferro: una tina per lavare sua tavola e tavolino, un sicchietto di rame per tirar acqua, due scuffie nere e due sottane». Pian piano, però, la dote iniziale passò dai 140 ducati iniziali a 150 agli inizi del XVII secolo, per poi salire, nei secoli XVIII e XIX, a 300 per le ragazze di San Severo e 400 per le forestiere.²⁴ C'è poi da dire che qualora nel monastero

²¹ Alba Maria muore il 27 ottobre 1801 a cinquantadue anni, cfr. ASDSS, Fondo delle Benedettine, *Libro dei morti*.

²² M. SPEDICATO, *Doti monastiche ed attività creditizia nel Mezzogiorno moderno, in Oltre le grate: comunità regolari femminili nel Mezzogiorno moderno fra vissuto religioso, gestione economica e potere urbano: atti del Seminario di studio*, (Bari, 23-24 maggio 2000), a cura di M. Spedicato, A. D'Ambrosio, Cacucci, Bari, 2001, 337.

²³ ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Istruzione pastorale*, cit.

²⁴ La De Ambrosio segnala per la fase iniziale una dote di 140 ducati, «[...] le monache, non molto tempo dopo l'erezione del monastero non pagarono più la dote di centoquaranta ducati, ma di trecento, oltre al corredo, però chi poteva dare il contante, dava la dote in contante, chi non poteva, dava case, oppure terreni per quanto l'equivalente di ducati trecento. Le forestiere

fosse entrata la terza sorella, la quota della dote, doveva essere duplicata e addirittura quadruplicata nel caso in cui anche una quarta sorella fosse stata accettata all'interno delle mura claustrali. Tale espediente doveva servire almeno teoricamente non solo ad evitare l'eccessiva presenza di consanguinee in uno stesso monastero, ma anche a bloccare quella formazione di gruppi di potere all'interno del chiostro, di cui abbiamo parlato. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, quindi, sembra chiaro che la vocazione religiosa non è affatto il solo elemento determinante per il reclutamento delle claustrali, in quanto il possesso di cospicue risorse economiche diventava uno dei fattori imprescindibili per la monacazione delle fanciulle. A San Severo, poi, oltre alla dote in contanti, la fanciulla doveva portare con sé alcuni beni ritenuti essenziali per il quotidiano: «[...] letto e biancherie rame lavorato non meno per la sua stanza, che per la cucina; un candeliere di ottone; libri spirituali, suo Breviario ed officio mariano: una cuculla e due tonache, una cioè sottile per l'estivo tempo, e l'altra per il rimanente dell'anno: suo tavolino; un barello un oratorio, poche sedie ed altri comodi secondo la sua possibilità».²⁵

Dall'analisi dei contratti rinvenuti emerge chiaramente che essi venivano redatti in modo piuttosto seriale, con formule che si ripetevano sempre identiche, mentre a cambiare sono solo i nomi e le cifre. Il versamento della dote, infatti, veniva effettuato con un atto notarile rogato dal notaio scelto dalla famiglia, alla presenza solitamente della madre badessa, della vicaria, di alcune decane e di un rappresentante del vescovo, oltre naturalmente del dotante, solitamente il padre della fanciulla, ma spesso in assenza di questo, anche un fratello. Negli atti ritrovati, a rappresentare il vescovo, compare sempre l'arcidiacono Severino Tura, arciprete di San Severino, dottore in Teologia, che a partire dal luglio del 1829, da quando cioè ci fu il decesso di monsignor Camillo Rossi, resse la diocesi in qualità di vicario capitolare, fino al 2 luglio 1832, quando avvenne la nomina di monsignor Giulio De Tomasi.²⁶ Il luogo in cui tale atto veniva rogato era il cosiddetto «scaricatoio» del monastero, ovvero «quel luogo, per dove si entra nella Clausura», sicuramente una stanza deputata per questo

pagavano la dote di ducati cinquecento e questo si era stabilito affinché le cittadine avessero maggiore beneficio de' forestieri». cfr. G. CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero di San Lorenzo dell'Ordine di San Benedetto in San Severo*, cit., 63, 79-80. cfr. P. CORSI, *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, cit., 171-172; A. PRIGIONIERI, *Vita claustrale e giurisdizione episcopale: il monastero delle benedettine di San Lorenzo a San Severo in antico regime (secc. XVI-XIX)*, cit., 139. La De Ambrosio a tal proposito parla di ducati cinquecento per le forestiere, mentre nell'*Istruzione pastorale* la cifra è di 400 ducati.

²⁵ ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Istruzione pastorale*, cit.

²⁶ Severino Tura, del fu Angelo Antonio, dottore in *utroque jure* e in Sacra teologia, è stato, prima di passare all'arcipretura della cattedrale, arciprete della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di San Severo. Fu nominato per ben due volte Vicario Generale. Muore il 5 marzo 1854, M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, Napoli 1828, I, 312. ASDSS, *Archivio Curiale, Sante Visite, Visita mons. Rossi 1819-25*, ms, 7.

tipo di attività, se pure in contratti di altro genere, il luogo di stipula contrassegnato era lo stesso.²⁷ Inoltre da questi atti comprendiamo che il tempo intercorso tra la stipula dell'atto di dotazione e la data della professione, cioè di quanto pronunciano i voti, è di molto inferiore ai dodici mesi, l'unica, per la quale le cose sono andate un po' diversamente, è Marietta Ristori: per lei infatti, il contratto di dotazione viene stipulato dal notaio Costanzo Savino il 17 ottobre 1829, mentre la pergamena della professione è del 21 febbraio 1830: in questo caso è intercorso un lasso di tempo un po' più lungo rispetto alle altre.²⁸ Per Marietta Ristori originaria di Aversa, va rilevata un'altra importante particolarità e cioè che chi versa la dote a favore della novizia, è proprio Rosalia Ristori, madre badessa del monastero e zia di Marietta, autorizzata ad intervenire al presente atto grazie al permesso pontificio ottenuto il 19 settembre 1828 e confermato dalla Curia vescovile di San Severo, atto con il quale Rosalia ha ottenuto di servirsi del denaro accumulato dalla pensione che la fanciulla godeva in qualità di figlia del tenente di cavalleria, riformato, don Antonio Ristori.²⁹

Marietta, al secolo Raffaella Maria, nasceva il 19 febbraio 1809 a Napoli alle ore 16, figlia di Antonio e Maria Croci. Dovette trovarsi nell'educando a partire dal 1818, se nel processetto di idoneità alla professione del 16 febbraio 1830, alla domanda: «Da quanti anni trovansi nel monastero?», risponde «Sono dodici anni che mi ritrovo in qualità di educanda ed ora di novizia in questo monistero e mi sono trovata e mi trovo contenta anche perché sono sempre vicina ad una mia zia, oggi Badessa e ad una mia sorella tutte e due monache coriste», poi prosegue «non ho avuto minacce o suggestioni, i miei genitori morirono da più anni ed io perché priva di genitori avendo in questo monistero una zia ed una sorella presi la risoluzione di fami monaca per non più uscire da questo luogo». Il suo atto di dotazione è importante in quanto palesa un potere gestionale, detenuto da Donna Rosalia, che è stata badessa per ben due volte, un potere che contrastava con la trattativa del tempo, la quale cercava di proporre come ideale monastico femminile la figura di una monaca caratterizzata sì da forti virtù etiche e morali, ma anche da pacatezza, obbedienza, umiltà, e sottomissione totale a superiori ecclesiastici e direttori spirituali.³⁰ Un modello quello di Rosalia ma anche

²⁷ Cfr. M. BASILE BONSANTE, *La chiesa di San Lorenzo a San Severo: tra provincia e capitale*, cit., 108, 111, 116.

²⁸ Nel 1709 la badessa Apollonia Castaldi affermava che le forestiere versavano la loro dote il giorno della professione.

²⁹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LUCERA (d'ora in poi SASL), *Atti notarili*, serie II, Costanzo Savino, Prot. 3914, n. 1022, 17 ottobre 1829. Va precisato pure che, dal notaio Giovanni La Cecilia il 6 ottobre 1817, viene rogato l'atto di dotazione di Maria Battista nipote di Annibale Ristori, che stando alle annotazioni del notaio entrava in monastero all'età di otto anni, *Atti notarili*, serie II, Giovanni La Cecilia, Prot. 675.

³⁰ Rosalia Ristori, del fu Giuseppe che, per essere «figlia di un militare non à luogo preciso» di provenienza, viene ammessa all'educando il 6 aprile del 1789 ma potrà fare il suo ingresso nell'Istituto solo il 24 febbraio dell'anno successivo «perché trovandosi in Napoli nel Con-

di altre badesse e decane di questo monastero, che sebbene chiamate formalmente a confrontarsi con il procuratore della struttura, si discostavano praticamente da questa visione, in quanto il loro era il modello della religiosa che si poneva come intraprendente direttrice del proprio monastero, attiva nelle questioni relative alla clausura ma capace soprattutto di intrattenere importanti e proficui rapporti con personalità cittadine, con il personale reclutato per la gestione del monastero, con personaggi altolocati, oltre che abile nell'utilizzare le proprie conoscenze nel gestire le questioni a vantaggio e prestigio di tutto il chiostro, come quando nonostante le pressanti richieste dell'Avvocato Quarto che aveva difeso le monache in una Causa, la stessa Rosalia, in qualità di badessa, scrive di voler prudentemente attendere l'esito della controversia, prima di sborsare l'emolumento, una determinazione e un potere del tutto sconosciuti alla donna dell'epoca, la cui voce, nelle questioni amministrative, era inesistente;³¹ molte volte, la capacità gestionale delle monache, tendeva pure ad arginare la stessa autorità vescovile, consapevoli del fatto che, le badesse soprattutto, raggiunto quel ruolo, fossero 'ridiventate' importanti anche agli occhi della famiglia d'origine, per cui erano motivo di vanto, ma anche perché potevano apportare alle famiglie sostanziali privilegi economici, derivanti dalla possibilità di distrarre a favore del nucleo familiare, somme ingenti di denaro sotto forma di prestiti.³²

Nello studiare le carte, i nomi dei protagonisti si sono inevitabilmente incrociati, per cui abbiamo ritrovato molti contratti di dotazione basti pensare per esempio alle esponenti della famiglia De Luca di Serracapriola, che dalla fine del 1770 alternano il loro dominio nel monastero, con le Trotti, le Fraccacreta, le Fania, le Pazienza, le Gervasio e le D'Ambrosio, per cui talvolta è complesso districarsi tra i nomi di sorelle, cugine, nipoti. Emerge inoltre come numerosi contratti, almeno per la prima metà dell'Ottocento, siano stati rogati dal notaio sanseverese Costanzo Savino, domiciliato in largo Castello. Quest'ultimo, tuttavia, a sua volta monacò due figlie, Giovanna e Rosina (al secolo Concetta), ma per la redazione dei relativi atti si rivolse ai colleghi La Cecilia e Gennaro Toma, a conferma di una prassi notarile improntata a una cauta separazione dei ruoli.³³ Tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX,

servatorio di San Nicola Annile [in realtà si tratta di San Nicola a Nido, N.d. A.] e perché nel Monistero si è preteso la sicurtà della dote volendosi fare monaca, dopo accomodato tali taccali entrò alli 24 febbraio del 1790», ASDSS, *Archivio Capitolo Cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 41, fasc. 4, *Libro delle conclusioni capitolari di questo venerabile monastero delle reverende monache benedettine di questa città di San Severo*, cit., 15 v. ; infatti Pasquale Corsi la segnala come educanda negli anni 1793-95, cfr. P. CORSI, *Il monastero di San Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in IDEM, *Memoria di una città*, San Severo, cit., 184. La sua pergamena della professione è datata 25 ottobre 1795. Morirà a 94 anni nel 1858 cfr. ASDSS, *Libro dei morti*.

³¹ P. CORSI, *Il monastero di san Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, cit., 184.

³² Cfr. A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, cit., 240-241.

³³ Concetta Savino, dopo aver ottenuto il parere favorevole di Rosalia Ristori, maestra del-

la famiglia De Luca di Serracapriola costituì una presenza particolarmente numerosa all'interno del monastero. Vi entrarono Chiara, Emanuela e Maria Illuminata, figlie di Francesco, seguite da Clementina, Peppina e Luisa, figlie di Domenico, e successivamente da Emanuela e Annamaria, nipoti delle precedenti, in quanto figlie del fratello. Se Clementina, figlia di Domenico e Teresa Imparati, fu condotta in monastero all'età di nove anni, la sorella Peppina venne ammessa al noviziato il 12 maggio 1831; la sua dote fu versata dal fratello Pasquale con atto rogato il 17 maggio 1832 dal notaio Costanzo Savino. In tale atto don Pasquale, «tanto in suo nome, che a nome e parte di sua madre», si obbligava a pagare annualmente la somma di otto ducati, esigibile ogni 8 settembre per tutta la vita naturale della sorella, corrispondente a una rendita annua di tre ducati e grana quindici, ricevuta da Matteo Ferreri e derivante «da capitale di ducati cinquanta impiegati a censo col medesimo ipotecato sopra una vigna». Il De Luca si impegnava inoltre a far accettare e ratificare il pagamento della suddetta rendita a favore della sorella a partire dal mese successivo alla ratifica del contratto di dotazione, «permettendo di poter la medesima esigere il detto vitalizio anche direttamente a suo arbitrio e piacere».³⁴ Peppina, che si spegnerà all'età di cinquantaquattro anni, viene ricordata per essere stata la prima monaca del monastero a essere sepolta fuori dalla clausura, in seguito al decreto del re d'Italia Vittorio Emanuele del 1864. La descrizione dei suoi funerali restituisce la misura del ruolo e del prestigio da lei ricoperti: «i suoi funerali furono fatti con pompa, accompagnata dal Capitolo, cleri e confraternite tutte e le Orfane, con dodici carrozze d'accompagnamento appartenenti alle famiglie delle religiose. I capitolari accompagnarono il cadavere sino al camposanto».³⁵

Spesso agli atti notarili era allegata anche la rinuncia ai beni che la monaca era tenuta a compiere secondo i dettami del Concilio di Trento. Per formalizzare tale rinuncia, il notaio poteva redigere un atto separato, come nel caso di Mariuccia Trotti, figlia di Francesco, orefice, e sorella di Gerardo, sacerdote appartenente al clero di San Severino. Alla presenza dei testimoni, della badessa, dell'arcidiacono Tura e della maestra delle novizie — che «l'aveva emancipata a quest'atto» —, alcuni giorni dopo il versamento della dote, Mariuccia procedette alla rinuncia dei beni, «dichiarandosi sempre più riconoscente e grata ad un padre che con tutto piacere si è prestato a situarla

le novizie, che l'8 giugno 1833, certifica che la novizia, si è «portata molto bene nell'osservanza del coro, nella frequenza de' sacramenti», per cui il 27 maggio 1833 viene interrogata dal vescovo circa la volontà di prendere i voti solenni. La sua dote di 300 ducati viene versata dal padre Costanzo dinnanzi al notaio Gennaro Toma il 28 maggio 1833, alla presenza della badessa donna Chiarina Giannone del fu Agostino e del vicario generale don Giovanni Cozzi, cfr. ASDSS, *Archivio Capitolo Cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 39, fasc. 9, 20.

³⁴ ASDSS, *Archivio capitolo cattedrale, Monastero San Lorenzo Martire*, Busta 39, fasc. 10; cfr. pure, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*; SASL, Atti notarili, serie II, Costanzo Savino, Prot. 1233.

³⁵ ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*.

[in monistero]».³⁶ Ancora più articolato risulta il caso di Mariangela Zannotti, per la quale è stato possibile ricostruire integralmente le fasi di ingresso in monastero grazie a una documentazione particolarmente ricca e coerente. Il 9 novembre 1827, presso il notaio Savino, si presentò don Michele Zannotti, proprietario e fratello della novizia, il quale versò la somma di trecento ducati in contanti a favore delle reverende monache. Dopo aver contato e numerato il denaro, queste lo riposero nella Cassa sacra del monastero. L'atto fu corredato dalla rinuncia ai beni, nella quale emerge un elemento di particolare rilievo: Mariangela specificava che, per entrare in monastero e per ottenere la somma versata dal fratello come dote, era stata costretta a vendere tutti i suoi beni, sia quelli provenienti dall'eredità paterna sia quelli spettante dall'eredità materna. «Ed essendosi approssimato il giorno della solennità della sua professione e consacrazione... è venuta [...] a fare la rinuncia di tutto quanto di presente che in futuro l'appartiene e possa appartenere». La rinuncia comprendeva non solo i beni presenti, ma anche quelli futuri, derivanti da successioni paterne, materne, fraterne, sororie, zierne e averne, incluse eventuali donazioni o legati, ed era effettuata integralmente a favore del fratello Michele, intervenuto anche in rappresentanza degli altri fratelli. Tale rinuncia doveva valere come se «essa fosse morta al mondo, e più non esistesse». Poiché Mariangela aveva investito nella dote l'intero ricavato delle eredità paterna e materna, non disponendo di altri beni, non fu in grado di garantirsi autonomamente un vitalizio, come invece spesso facevano i padri o i fratelli delle monache. Don Michele, accettata la rinuncia, «per fare un atto di gratitudine» nei confronti della sorella, le concesse un livello di sei ducati annui vita natural durante, utilizzabile esclusivamente nel caso in cui Mariangela «cadesse in bisogno, e che il monistero non gli desse tutti i viveri necessari per la vita».³⁷ Mariangela si spense all'età di cinquantadue anni, nel 1851. Il fratello Michele, allievo del medico Antonio Gervasio, fu titolare della prima cattedra di meccanica razionale presso l'Università di Napoli e, dal 1862, di quella di Fisica e Matematica; fu inoltre socio dell'Accademia Pontaniana e dell'Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze e insignito della croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.³⁸

³⁶ Al secolo Luigia, nasce il 12 gennaio 1810, e fu battezzata lo stesso giorno dall'arciprete Michele De Lisi. Figlia di Francesco e Maria Michela De Nittis di Apricena, domiciliati a San Severo in Strada San Severino. Mariuccia si spegnerà all'età di 81 anni il 24 luglio 1891 «con lunga e faticosa malattia d'itterizia sofferta con pazienza e santa rassegnazione. Fu sepolta nel camposanto cittadino nella cappella di Sant'Antonio abate; SASL, Atti notarili, serie II, Costanzo Savino, Prot. 3916, 10 gennaio 1831; ASDSS, *Fondo delle Benedettine, Libro dei morti*.

³⁷ SASL, Atti notarili, serie II, Costanzo Savino, Prot. 3914, 9 ottobre 1829.

³⁸ Michele Zannotti nasce a San Severo nel giugno del 1803, per maggiori indicazioni sulla sua carriera accademica, cfr. G. GIUCCI, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno 1845*, Tipografia parigina di A. Lebon, Napoli, 1845, 499.

4. La cerimonia della professione

L'ultimo passaggio per l'ingresso definitivo nel chiostro era rappresentato dalla cerimonia della professione solenne. Dopo il Concilio di Trento, il rituale della professione monastica femminile assunse forme cerimoniali altamente simboliche e di grande spettacolarità, pur senza giungere alla definizione di un modello unitario e condiviso. Il disciplinamento post-tridentino, infatti, non riuscì a fissare un sistema rituale uniforme, poiché le modalità della celebrazione continuavano a variare in base alla regola adottata dal monastero, alla tipologia delle autorità coinvolte e alla forte interconnessione esistente tra sfera religiosa e potere politico.³⁹ In epoca post-tridentina, la celebrazione della monacazione venne sottratta ai semplici chierici o ai membri degli ordini regolari e affidata all'Ordinario diocesano o, in alcuni casi, a un cardinale protettore. Tale scelta rispondeva non solo all'esigenza di accrescere la solennità del rito, ma soprattutto a quella di rafforzare il controllo maschile sui monasteri femminili.

Nel caso del monastero sanseverese, questo controllo rimase a lungo conteso tra il vescovo e l'Università cittadina; nonostante una sentenza del 1765 avesse negato a quest'ultima diritti di proprietà sull'istituzione benedettina, l'autorità episcopale dovette costantemente confrontarsi con le resistenze delle oligarchie locali, interessate alla difesa dei propri privilegi economici. La ricostruzione del rito di monacazione a San Severo è stata possibile grazie a tre pergamene conservate presso l'Archivio diocesano, che illustrano le fasi liturgiche della cerimonia, e alla narrazione di Giovanni Checchia De Ambrosio.⁴⁰ È opportuno precisare che, sia per la vestizione sia per la professione, la famiglia della fanciulla era tenuta a versare anticipatamente sette carlini alla curia vescovile per la redazione degli atti, nonché a predisporre gli altari con cera lavorata, che al termine della funzione rimaneva al maestro delle cerimonie. Inoltre, per tradizione, l'educanda e la professa dovevano offrire un pranzo a tutta la comunità monastica e versare cinque carlini a ciascuno dei custodi delle tre chiavi del monastero, cifra che raddoppiava nel caso di monache non cittadine.⁴¹ Dopo l'edificazione della nuova chiesa, benedetta il 25 maggio 1785 da monsignor Giuseppe Antonio Farao, le prime due novizie a professarvi furono donna Chiara

³⁹ E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, 31. cfr. pure G. ZARRI, *Nozze mistiche e nozze sacre tra medioevo ed età moderna*, in *Recinti. Donne clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000, 375.; E. A. MATTER, *Il matrimonio mistico*, in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarrì, Laterza, Bari, 2009, 43-60; G. PAOLIN, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di via religiose femminile nell'età moderna*, Ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1996, 31-32.

⁴⁰ In realtà il testo delle pergamene citate, è lo stesso, quello che cambia è soltanto la cornice decorativa colorata che lo contiene.

⁴¹ ASDSS, Fondo delle Benedettine, *Istruzione pastorale*, cit.

De Luca di Serracapriola e donna Maria Giuseppe Santellana di San Severo.⁴² La cerimonia, spesso criticata dagli ambienti anticurialisti come «una gran vittoria delle pompe del secolo», si svolgeva in una chiesa riccamente addobbata con fiori bianchi. Nei momenti precedenti la funzione, la novizia rimaneva sola nella propria cella, raccolta in preghiera dopo aver preso la “Cintura della Madonna”. Attraverso una piccola grata posta a destra dell’altare, la fanciulla veniva quindi sottoposta al taglio dei capelli, eseguito direttamente dal vescovo. Prostrata a terra, pronunciava per tre volte la formula *Suscipe me Domine*, mentre le coriste e l’assemblea rispondevano secondo il rituale prescritto. Dopo l’imposizione del velo nero, la novizia riceveva l’anello nuziale, segno del suo essere ormai *sponsa Christi*, e pronunciava le formule che sancivano simbolicamente la morte al mondo e la rinascita a una nuova vita, accompagnata dall’assunzione di un nuovo nome religioso. Ricevuta infine la corona, simbolo di forza e gloria, la cerimonia si concludeva. Al termine del rito, mentre i familiari distribuivano cibi e dolci e, in serata, venivano spesso accesi fuochi d’artificio, la nuova professa firmava di proprio pugno la pergamena attestante la professione. Nell’Archivio diocesano si conservano sette pergamene relative a tali eventi, tra cui quelle di Mariangela Zannotti (6 dicembre 1827), Marietta Ristori (21 febbraio 1830), Rosina Savino (9 giugno 1833) e Maria Nicola Del Sordo (3 settembre 1820). In occasione della professione venivano inoltre stampati componimenti celebrativi in versi o in prosa; una nota spese riportata da Checchia De Ambrosio annovera, tra le altre voci, 1220 uova, 46 rotoli di mandorle, 46 libbre di cioccolata e «otto paia di caciocavalli per monsignore».⁴³

5. Conclusioni

Avviandoci alle conclusioni di questo studio, possiamo affermare che l’analisi della documentazione rinvenuta consente di definire il monastero di San Lorenzo come il luogo per eccellenza del mondo femminile sanseverese di antico regime. Le sue ospiti furono donne che seppero esprimere una soggettività forte in un contesto storico che negava loro qualsiasi riconoscimento sociale. Le fonti esaminate permettono oggi una rilettura delle loro voci e delle loro esperienze in una prospettiva moderna, resa possibile anche dal mutamento della sensibilità storiografica contemporanea. Attraverso le attività quotidiane, la musica, la gestione patrimoniale e le relazioni esterne, queste monache, pur vivendo formalmente separate dal mondo, iniziarono a incrinare i confini imposti dalla loro condizione femminile. Esse costruirono una fitta rete di rapporti con le élites sociali di San Severo, mostrando al contempo un’attenzione

⁴² G. CHECCHIA DE AMBROSIO, *Monastero di San Lorenzo dell’ordine di San Benedetto in San Severo*, cit., 84.

⁴³ *Ivi*, 130.

costante alla salvaguardia e alla trasmissione di quella che può essere definita una vera e propria memoria femminile familiare. In tal modo, il controllo esercitato dai padri nella scelta della monacazione finiva talvolta per essere compensato da un accesso a un ruolo pubblico più incisivo, altrimenti precluso alle donne laiche. Da questo punto di vista, l'ingresso in monastero poteva garantire forme di potere e di autonomia impensabili in altri contesti: come badesse, le monache intrattenevano relazioni dirette con le autorità ecclesiastiche e civili; come committenti, dialogavano con architetti quali Astarita; come amministratrici, gestivano patrimoni, rapporti con fornitori, notai e avvocati, muovendosi con competenza all'interno di quello che, pur essendo un *hortus conclusus*, risultava tutt'altro che isolato. Il carisma e il prestigio della carica abbaziale ne facevano, non a caso, uno status ambito all'interno della comunità. I documenti dotali mostrano chiaramente come l'ingresso in monastero comportasse la sottrazione delle donne ai patrimoni familiari, secondo una logica pienamente coerente con la concezione patriarcale della famiglia d'antico regime, fondata sul maggiorascato e sulla trasmissione dei beni al primogenito maschio. In presenza di più figlie, le strategie parentali prevedevano l'indirizzamento di alcune al matrimonio, corredato da doti elevate funzionali all'ascesa sociale ed economica, mentre per le altre, escluse dal cosiddetto "mercato matrimoniale", il chiostro rappresentava l'unica alternativa. La dote monastica, decisamente inferiore, si configurava così come un investimento vantaggioso per la famiglia, «una partita di giro» destinata spesso ad alimentare il circuito creditizio locale di cui le stesse famiglie delle monache beneficiavano. Se inizialmente queste donne furono le prime vittime di una politica parentale volta alla conservazione del patrimonio familiare, esse seppero tuttavia ribaltare tale condizione, trasformandosi in abili gestori delle risorse dotali e, in alcuni casi, in vere e proprie imprenditrici. Un discorso parzialmente diverso riguarda le monache converse, che entravano nel monastero senza dote e senza corredo. Sebbene negli elenchi sanseveresi non emergano gruppi familiari strutturati tra le converse, non si può escludere che, anche in assenza di legami di sangue, si siano sviluppate relazioni affettive fondate sulla convivenza quotidiana, capaci di attenuare, almeno in parte, le asprezze derivanti dalla marcata disparità dei ruoli all'interno dell'istituto.

L'identità della comunità benedettina di San Severo si è dunque costruita progressivamente, generazione dopo generazione, attraverso l'intreccio delle esperienze di monache e converse che hanno abitato quelle mura. Questo studio ha cercato di restituire, a partire da fonti spesso aride e frammentarie, anche la dimensione intima e sentimentale di donne a lungo considerate «esseri minori», marginali rispetto alle grandi narrazioni storiche. Appartenenti a famiglie come i Fania, i D'Ambrosio, i De Luca, i Fraccacreta, esse rappresentavano un universo apparentemente secondario, ma che seppe invece esprimere una sorprendente capacità di autodeterminazione e di reinvenzione del proprio destino. Le carte finora rinvenute – e quelle che emergeranno da futuri scavi archivistici – contribuiranno ulteriormente

a legittimare la sopravvivenza della memoria di queste donne, configurando una sorta di “deposito della memoria femminile cittadina”. Studiare tali documenti e analizzare questi vissuti può essere considerato un primo passo verso un autentico «risarcimento di genere», nel senso indicato da Gabriella Zarri, volto a recuperare la «memoria di lei» come elemento fondante di un nuovo modo di fare storia, in cui la memoria stessa diventa «un puntello ineludibile della storia generale».⁴⁴

⁴⁴ *Scritture femminili e Storia*, a cura di L.Guidi, ClíoPress, Napoli, 2004, pp. 40-41; G. ZARRI, *La memoria di Lei. Storia delle donne, storia di genere*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996.

INDICE

GIULIANA MASSIMO

*L'abbazia di Santa Maria di Calena e le sue chiese:
analisi dell'apparato decorativo* pag. 3

PASQUALE CORSI

*San Severo nel Quattrocento aragonese:
nuove ricerche sulle fonti* » 37

PASQUALE CORSI

*Per la storia della Chiesa a San Severo
Germanico Malaspina, vescovo e nunzio apostolico* » 55

MARIANNA IAFELICE

*Nuovi documenti per l'anagrafica di Matteo Sassano
celebre cantante del XVII secolo:
il ritrovamento del certificato di battesimo* » 85

LORENZO PELLEGRINO

*L'assistenza agli ammalati nei secoli.
L'infermiere ospedaliero nella sanità
della transumanza a fine Seicento* » 91

CHRISTIAN DE LETTERIIS

*Settecento napoletano a Troia e Lucera:
documenti inediti sull'attività
del marmoraro Carlo D'Adamo* » 97

MARIANNA IAFELICE

*Una realtà monastica di Capitanata:
le Benedettine di San Lorenzo a San Severo,
storie di donne tra chiostro e memoria* » 121

MARIA C. NARDELLA

*Una società di commercio nella Foggia
della prima metà dell'Ottocento* » 139

MICHELE FERRI		
<i>Rodi Garganico nell'Ottocento:</i>		
<i>industria, commercio, navigazione</i>	pag.	149
GIUSEPPE POLI		
<i>Contadini e proprietari nel circondario di San Severo:</i>		
<i>il caso di Torremaggiore e dintorni all'inizio del XX secolo</i>	»	187
MASSIMILIANO MONACO		
<i>Giuseppe Checchia-Rispoli visto da Ettore Onorato</i>	»	205
GIUSEPPE TRINCUCCI		
<i>Mario Ferrone (1912-2020) artista,</i>		
<i>uomo politico e sindaco di Lucera</i>	»	221
EMANUELE D'ANGELO		
<i>Le confraternite sanseveresi in età moderna.</i>		
<i>Nuove acquisizioni</i>	»	233
LIDYA COLANGELO		
<i>Bestiario cristiano: simboli del mondo animale nell'agiografia</i>		
<i>e nell'iconografia cristiana</i>	»	263